

Ulteriori riflessioni

La prima risposta è quella della teoria retributiva. In altre parole si organizza un sistema concettuale di spiegazione molto semplice. Se l'uomo è buono, tutto gli va bene! Se l'uomo è cattivo, tutto gli va male! Dunque, se a qualcuno le cose vanno male, se qualcuno soffre, è perché è stato cattivo. Il problema è risolto facilmente. Non c'è sofferenza immeritata! Se soffri è perché hai peccato; invece, sei felice perché tu sei buono. Di per sé come teoria è simpatica; peccato che non sia verificabile nella realtà che dice il contrario. Altra risposta possibile al problema della sofferenza secondo un differente filone di pensiero che dice: No! Al di là della teoria retributiva c'è anche un'altra componente che è quella della prova. Ci può essere una situazione di sofferenza nella vita dell'uomo, anche nella vita dell'uomo giusto, e questo è determinato dal fatto che Dio mette alla prova l'uomo. Una cosa che deve servire a vagliare la fedeltà dell'uomo e che deve servire a rivelare il vero cuore dell'uomo. Queste sono le due teorie classiche. Possiamo metterle in crisi?

Nel dramma della mia esistenza, un'esistenza segnata dalla fatica, dalle difficoltà, dai problemi, dal dolore dalla morte, mi rivolgo a Dio e come il pubblico ministero fa nei confronti di un imputato, così faccio io nei suoi confronti, chiedendogli ragione di tutto ciò che mi assilla e mi avvilita. Perché Signore, Perché? A lui chiedo di rispondere, di darmi una spiegazione. Nel momento in cui Lui mi risponde, mi accorgo che però invece di darmi delle risposte mi pone un'infinita serie di domande per le quali non ci sono risposte. Nel momento in cui credevi che finalmente Dio ha percepito il tuo grido, il tuo urlo, e sei convinto finalmente che adesso ti risponde, scopri un Dio che ti pone nuove domande, ma questa volta attraverso dei paradossi. Le nuove domande che Dio mi pone non sono finalizzate a ridicolizzarmi, a schiacciarmi, ma con un fare materno, così come una madre prende per mano il proprio bambino e lo accompagna in una zona pericolosa dandogli un senso di serenità e tranquillità, così adesso Dio mi prende per mano e mi accompagna in un cammino esperienziale di autocoscienza. Questo Dio mi porta a scoprire un mondo ed un uomo che precedentemente ignoravo. Contemporaneamente però prendo coscienza dentro di me che queste cose meravigliose che Dio mi sta facendo scoprire sono le cose di sempre, di ogni giorno, sono le cose del nostro mondo, a cui io, sono abituato e che però, se ci penso un attimo, sono cose di cui non conosco assolutamente nulla, ne ignoro i meccanismi e la composizione.

Così facendo Dio mi porta fuori di me e mi porta a vedere un mondo esterno affinché potessi arrivare a prendere coscienza di me stesso, a riconciliarmi con me e con la mia vita. Questa metodologia utilizzata da Dio mi farà percepire che di fronte alla mia sete di conoscenza, di dare delle risposte, in realtà io non capisco e quindi non posso dare risposte. A me Dio ha donato un mondo, ma in realtà di questo mondo non conosco nulla. Questo mondo però è mio, faccio uso delle cose in esso presenti, ma non mi appartiene. Le ulteriori domande che Dio mi pone mi servono per prendere coscienza della mia piccolezza, della mia creaturalità. Devo imparare ad accettarmi come creatura; devo capire che è impossibile per me avere in mano i segreti dell'esistenza. Sono piccolo, una creatura; non ho la capacità di capire il segreto delle cose; non mi appartengono; non ho la capacità di riprodurre le stelle o formare una galassia. Tanto meno potrò capire la realtà umana con le sue mille incognite e le mille sfaccettature. La vera domanda che Dio mi pone è: "Vuoi sostituirmi"? Attraverso il cammino di autocoscienza che Dio mi fa fare e che mi ha portato alla consapevolezza che sono un essere limitato e che non conosco nulla, a questo punto Dio mi fa la domanda: "Dunque, se tu sei questo, vuoi continuare ad accusarmi? Vuoi ancora contendere con Me? Avanti! Il censore vorrà ancora contendere con l'Onnipotente? Vorrà ancora accusarlo?" La pretesa dell'uomo è insensata. Se l'uomo non può capire nulla, come può l'uomo pretendere di accusare Dio di ciò che ha fatto? Io che volevo una risposta da Dio, che cercavo una giustificazione di quello che scopro all'interno della mia esistenza come assurdo, ebbene mi ritrovo invece a prendere coscienza che quello che è assurdo è proprio la mia pretesa di accusare Dio di fare cose assurde. Ciò che è assurdo è la pretesa dell'uomo che vuole che Dio giustifichi ciò che fa; questo è veramente assurdo. Cosa faccio di fronte a questa consapevolezza; cosa faccio nel momento in cui ho compreso questa assurdità, ho preso coscienza di essere davanti ad un mistero? Metto la mano sulla bocca: questo non è tapparsi la bocca per tacere, questo è fare un gesto di rispetto che dice: "Io taccio, ma perché ho rispetto di te!" Perché ti riconosco come superiore a me e allora il mio silenzio non è il silenzio ammutolito, ma è il silenzio di chi riconosce di avere ormai tutto da imparare dall'altro e perciò mi metto la mano sulla bocca e ascolto la verità.

Ma il compito di Dio non è quello di farmi comprendere le cose ma di farmene fare esperienza; ecco allora che Dio mi chiede una cosa assurda: lo scambio delle parti.

Dio mi dice: "Facciamo così: tu fai Dio e io faccio l'uomo! Facciamo che tu sei Dio e che io sono l'uomo. Dio si alza dal trono e dice: "Siediti, adesso fallo tu Dio!" Il tuo problema è il male? Allora finalmente hai l'occasione: avanti, stendi il braccio; mostra la tua potenza e distruggi il male. Annienta i malvagi, copri la superbia sotto la terra, distruggi ciò che è male, fai Dio come si deve! E allora io ti loderò, perché tu hai trionfato con la tua destra.

Ironicamente Dio mi pone l'eterno problema di sempre e cioè il problema che l'uomo vorrebbe essere Dio, ma questo è semplicemente folle. Il problema dell'uomo è che crede di poter fare Dio meglio di Dio stesso. Accusare Dio vuol dire pensare che Dio stia facendo male il suo mestiere. "Certo! Se dipendesse da me le cose andrebbero meglio! Se dipendesse da me – potete esserne certi – non ci sarebbe né il male né la morte. Dunque io, se dipendesse da me, il mondo lo saprei tirare avanti molto meglio di come è adesso e quindi molto meglio di come fa Dio. Lasciatemi fare Dio per un po'!"

Noi non siamo Dio; dobbiamo fidarci di lui e lasciare che sia lui a fare Dio, perché lui sa più di noi, perché lui è Dio e noi siamo solo uomini.

Una leggenda giudaica dice che la giornata di Dio si svolge in quattro tempi: il primo quarto, le prime sei ore, Dio le passa seduto sul trono di giustizia, a fare giustizia nei confronti dei malvagi; la seconda parte della giornata la passa seduto sul trono di misericordia a fare misericordia per gli uomini e quindi anche per gli stessi uomini che ha giudicato; la terza parte della giornata la passa a dare il cibo ai viventi e l'ultimo quarto del giorno Dio gioca nel mare con il Leviatan, il mostro tremendo, quel mostro al cui cospetto l'uomo non può che morire.. Questa è la tremenda sproporzione tra noi e Dio!

E allora noi dobbiamo lottare con Dio per poter finalmente giungere a capire la sproporzione, per poter giungere a riconciliarci con la meraviglia di Dio e quindi anche con la nostra sofferenza e la nostra morte. L'esperienza è questa: non allora la ricerca di una risposta, ma un'esperienza che si fa di Dio. Attraverso l'esperienza che facciamo di Dio ci riconciliamo con il nostro posto nel mondo, si accetta Dio come Dio e ci si riconcilia con la nostra verità di uomini e allora tutte le cose riprendono il loro posto, riassumono la loro giusta misura.

Il problema tremendo dell'uomo è la morte. Cosa avviene quando Dio interviene? Che proprio la morte diventa ciò che mi consente di riconciliarsi con Dio e con me stesso. Perché è la morte il luogo ultimo della differenza tra Dio e l'uomo. La morte - e la sofferenza- rivelano all'uomo di essere diverso da Dio e quindi è lì che veramente l'uomo può fare la sua ultima e definitiva esperienza di verità. E perciò è lì che ultimamente l'uomo può accettare perché ne fa esperienza, di essere diverso da Dio e perciò è lì che può finalmente accogliere Dio come portatore di un mistero che lui solo sa. E allora è proprio la morte che è ciò che pone il tragico problema, proprio la morte che è la grande accusa che l'uomo fa a Dio, diventa proprio quella il grande luogo della riconciliazione tra Dio e l'uomo, perché diventa il luogo in cui l'uomo fa esperienza di verità, perché è quello il luogo in cui l'uomo deve definitivamente

confessare la propria impotenza. Nella morte cade ogni illusione per l'uomo, diventa definitivo il fatto che l'uomo non può essere Dio e l'uomo confessa nella morte questa verità, confessa la propria impotenza e creaturalità e perciò confessa anche tutta l'accoglienza di un mistero che è più grande di lui.

E allora ciò che lo uccide, diventa ciò che lo fa vivere, perché diventa ciò che, consentendo all'uomo di fare esperienza di verità e di confessare la propria incapacità, consente all'uomo di aprirsi finalmente alla salvezza, di aprirsi finalmente lui, radicalmente impotente, alla radicale potenza di Dio che è capace di trasformare la morte in vita.

Nel Figlio di Dio è tutta la nostra speranza della definitiva risposta di Dio, perché lì è la fine della morte; perché lì la morte viene definitivamente trasformata in luogo di vita, perché non è più la morte che uccide, ma è la morte dentro a cui, aprendosi alla salvezza di Dio, noi entriamo nella dimensione della vita definitiva. Perché non è la morte subita che ci uccide, ma è la morte accolta che trasforma il nostro morire in un dono di vita. Noi non moriamo, perché diamo la vita. E non moriamo! Perché questo nostro morire, che invece è dare la vita, ci fa entrare nella vita definitiva.

In Gesù non c'è più colpa e perciò non c'è più morte! Nel Signore Gesù si consuma la definitiva vittoria sull'assurdo. Nel Signore Gesù la vita è una vita ridonata in pienezza; nel Signore Gesù si apre adesso all'uomo in modo definitivo una vita in cui la sofferenza e la morte vengono trasformate. E nell'attesa del momento in cui la vita sarà definitiva e la morte sarà definitivamente vinta e non ci sarà più né lutto, né lacrima, né fame, né sete... in quell'attesa il mistero del Signore Gesù che ci viene donato nella Pasqua ci consente fin da ora di entrare in una nuova vita, in una nuova dimensione della vita che ci permetta di entrare anche nella sofferenza e nella morte per trasformare questi da manifestazione dell'assurdo in luogo di senso.